

8x8

Oblique

23.02.16—PRIMA SERATA—MINIMUM FAX

UN CONCORSO LETTERARIO

LE MURA LIVE MUSIC BAR—ROMA

DOVE SI SENTE LA VOCE

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2016

I partecipanti alla serata del 23 febbraio 2016:

Stefano Felici, *Boltzmann*;

Anna Lovisolo, *La colomba bianca*;

Valentina Maini, *Traffico*;

Marco Morana, *Garage*;

Gianluca Wayne Palazzo, *La prima onda del mattino*;

Olga Paltrinieri, *Fratello*;

Monica Pezzella, *La croce di Sodoma*;

Simone Traversa, *Se non avesse preso il furgone*.

Uno speciale ringraziamento a minimum fax, madrina della serata,
e ai giurati Alessandra Di Pietro, Giorgio Gianotto e Christian Raimo.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e l'Helvetica Neue.

Oblique Studio | via Arezzo 18 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it

STEFANO FELICI BOLTSMANN

Note di Johan Harker – redattore del magazine «The Stylus», rivista online di reportage scientifici e culturali.

28 marzo

Arrivati a Duino alle sei e quaranta del pomeriggio. Il violento rovescio proveniente da nord-ovest si è rivelato puntuale – come previsto.

Andrea, un po' innervosito dal clima e dalle pessime condizioni di guida, ha avuto difficoltà di manovra nel piccolo parcheggio all'aperto, immerso com'era in una densissima foschia grigia – sembrava di stare dentro a una grande, voluminosa spugna imbevuta d'acqua, sulla quale continuavano a scrosciare litri e litri di pioggia.

Dopo aver spento il motore ed essersi calmato grazie a qualche nostra battuta, Andrea ha subito accompagnato Krista e me, uno alla volta, sotto l'ombrello, fino all'entrata dell'albergo.

Sistemati in camera i nostri pochi bagagli, ci siamo ritrovati con Andrea, poco più tardi, nel bar accanto alla hall. Siamo rimasti lì quasi un'ora.

Alle otto in punto, di colpo, Andrea si è alzato e ci ha augurato un buon soggiorno. A bassa voce ha aggiunto che l'indomani non ci avrebbe accompagnati. Ci ha colti un po' di sorpresa, soprattutto per i suoi modi; ma non gli abbiamo fatto ulteriori domande, talmente si è reso disponibile con noi finora.

Con la promessa di ritrovarci di lì a un paio di giorni, magari prima della nostra partenza, ci siamo salutati con un abbraccio e l'abbiamo ringraziato per tutto quello che ha fatto per noi in questi due mesi.

Tornati in camera, sistemate le attrezzature, messe in carica le batterie, Krista e io siamo crollati sui nostri letti senza neanche spogliarci. Il rumore costante della pioggia ci ha fatti addormentare come sotto l'effetto di un sonnifero.

29 marzo

Dal nostro albergo all'edificio che più di cento anni fa ospitò il soggiorno estivo di Boltzmann – all'epoca denominato Hotel Ples, oggi una sorta di magazzino comunale in disuso – la distanza è di appena quattrocento metri in linea d'aria.

Krista e io ci siamo svegliati alle sette. Pioveva ancora.

Uno dei facchini dell'albergo – forse sloveno, con uno strano sguardo inquieto – ci ha prestato due grossi ombrelli, molto leggeri, di materiale idrorepellente, entrambi rossi e recanti un grosso stemma del comune di Trieste. Lo abbiamo ringraziato a lungo e ci siamo fatti spiegare dettagliatamente la strada per arrivare all'edificio.

Sotto la pioggia più fitta e violenta che abbia mai visto in Italia, ci siamo mossi lentamente seguendo anche le indicazioni del navigatore gps; giganteschi drappi d'acqua ci impedivano di capire quale direzione stessimo prendendo. I palazzi, le luci opache dei semafori e delle poche macchine che circolavano in strada erano a malapena visibili. Noi, completamente disorientati.

Quando infine il navigatore ci ha comunicato l'arrivo al civico 76, ci abbiamo messo un bel po' a identificare il basso edificio giallo a due piani cinto dagli alberi.

Ci siamo addossati al muro, tenendo gli ombrelli aperti. Krista ha tirato fuori il cellulare e ha scritto velocemente un messaggio al

signor Mario, il custode dell'edificio. Dopo un breve suono acuto e sincopato, dallo spesso muro d'acqua dinanzi a noi è comparsa poco a poco una sagoma, scura e lucente, circa della stessa altezza di Krista, ovvero sul metro e sessanta; man mano che si avvicinava, la figura sembrava scintillare nella luce tenue e grigiastrea del temporale. Era proprio il custode, avvolto in una mantella col cappuccio, di plastica impermeabile, di colore blu scuro.

Krista, riuscendo a parlare un po' di italiano, è riuscita a spiegare al signor Mario cosa eravamo venuti a fare; lui, bisbigliando in inglese – credo –, alzando il solo dito indice all'altezza del petto, mi pare abbia detto che avremmo avuto un'ora di tempo; dopodiché, con una chiave, ha aperto la porta d'ingresso. Krista l'ha ringraziato anche a mio nome. Io avevo già chiuso l'ombrello e tolto lo zaino dalle spalle, ero entrato, e mi stavo subito dirigendo verso le scale che portano al piano superiore. La voce lontana di Krista mi avvertiva della mancanza di luce e corrente elettrica, e quindi di fare attenzione.

Dalle indicazioni date da Andrea, la stanza di Boltzmann sarebbe dovuta essere l'unica con la porta ben chiusa, ovvero l'ultima in fondo, sulla sinistra, lato delle scale; ma arrivati al secondo piano abbiamo constatato che tutte e otto le stanze – due per lato, su entrambi i versanti – erano chiuse allo stesso modo. Nessun numero sulle porte di legno. Solo degli aloni biancastri e rotondi, come di targhette rimosse.

Ciononostante, abbiamo comunque seguito le istruzioni e siamo andati alla nostra sinistra – quasi a tentoni per via della scarsa luminosità – aprendo la porta in fondo, lato della scalinata. Krista era dietro di me, con in mano la telecamera compatta. Prima di iniziare la ripresa mi ha detto che se in quel momento si fosse ritrovata da sola in un posto del genere sarebbe scappata via senza nemmeno pensarci. Io ho sorriso e le ho fatto cenno di seguirmi.

Nella stanza di Boltzmann: ore 9,00

Cerco di attenermi a una mera ricostruzione dei fatti – di dati reali, registrati dalla nostra telecamera o appuntati dal sottoscritto in presa diretta. Di altri tipi di osservazione, a causa della poca chiarezza di idee, mi è ora impossibile dar conto.

La stanza è sospesa in una lieve penombra. Ma attraverso il tendaggio merlettato si ha l'impressione di scorgere una luce piena, seppur lontana. Camminando verso il centro mi fermo sotto a ciò che è rimasto di un vecchio lampadario – una struttura d'ottone, spoglia, ricurva. Nell'osservarlo mi accorgo, per caso, che il rumore della pioggia è svanito del tutto. Mi volto verso Krista e ci fissiamo senza dire parola. A bocca aperta.

In un paio di falcate sono alla finestra. Scosto il drappo merlettato: una debole luce estiva riempie la stanza.

Krista si avvicina alla finestra continuando a filmare. Io la osservo sistemare il cavalletto e fissare la telecamera.

Comincio a ispezionare la stanza. Vuota. Le pareti sporche, pittate di verde scuro; il pavimento di mattonelle grigie, divise l'una dall'altra da sottili fessure colme di polvere. Poi lo sguardo mi si ferma sulla porta, che avevamo lasciato aperta una volta entrati: lungo tutta la soglia, in altezza, dal pavimento sino all'arco, l'aria sembra aver preso a vibrare in una fumosa sfocatura trasparente – molto simile a un flusso gassoso o a un'emanazione di calore del suolo. Girandomi di nuovo verso Krista per dirle di guardare anche lei, la sento urlare: impreca; se la prende con la maniglia della finestra, che a quanto pare è rovente.

Ci ritroviamo sudati, in maglietta – dacché eravamo bardati fin sopra la testa per via del fastidioso freddo umido. Gli indumenti tolti sono sparsi per terra.

Krista continua a filmare dalla finestra, da circa mezz'ora. È immobile e concentrata, ma il suo sguardo è strano. Di fronte a lei, la scena è questa: Duino dal cielo limpido, silenziosa; in estate. Sul marciapiede sottostante all'edificio, il signor Mario, con la sua mantella blu e il cappuccio tirato e stretto sulla testa, spazza via delle foglie invisibili con una grossa scopa simile a un lungo ramo secco.

Fuori dalla stanza di Boltzmann: ore 9,06

Krista è seduta a terra. Dice di aver sentito, nella stanza, un brusio, come un ragionamento tra sé e sé, in una specie di lingua straniera. L'ho sentito anch'io. Alza la testa e mi fissa. Continua dicendo che quel ragionamento, d'un tratto, le è sembrato chiaro. Le dico che per me è stato lo stesso.

La porta della stanza è chiusa. Krista batte i denti e trema. Mi guarda con gli occhi sgranati. Dice di aver anche intravisto un volto che fluttuava. Un volto bianco. L'ho visto anche io. Quindi annuisco. Batto i denti. Fa freddo. Fuori piove incessantemente.

Non abbiamo più nulla da dirci. Dentro non possiamo tornare. Il corridoio e la scalinata sono inghiottiti dal buio innaturale. Mi siedo a terra, accanto a Krista. La stringo per riscaldarci. Lei mi scansa debolmente, come sovrappensiero.



ANNA LOVISOLO LA COLOMBA BIANCA

A un certo punto era arrivata nel paese una colomba bianca, e aveva iniziato a volare tra le case, e la gente alzava gli occhi e la guardava con un certo stupore, anche perché era piuttosto grande e sembrava che avesse le piume della coda arruffate, che creavano una specie di cerchio irregolare e disordinato.

Aveva fatto vento la notte prima, un vento rabbioso e forte che sollevava le carte da terra e le faceva strisciare lungo i muri delle case, e che soverchiava le cime degli alberi ai margini del paese, dove le abitazioni erano più rade, e i campi d'erba e quelli coltivati a granturco, e i meli e gli orti e le grandi stalle occupavano lo spazio.

E quel vento aveva soffiato per tutta la notte, e quando sembrava mollare e calmarsi, riprendeva poi con più violenza. Al mattino tuttavia, mentre il cielo rischiarava di una luce grigia, le raffiche in effetti avevano ceduto alla quiete, lasciandosi dietro soltanto delle nubi sottili e sfilacciate, anch'esse grigie, ma di un tono più scuro rispetto allo sfondo su cui si posavano come stracci dimenticati.

La colomba bianca volava vicino alle case, e cercava di posarsi sui davanzali, ma era la fine di novembre ormai, un novembre particolarmente freddo e senza luce, tra l'altro, perciò i vetri erano appannati, e i davanzali resi scivolosi dal sottile strato di ghiaccio che li ricopriva. Tuttavia, malgrado le difficoltà, la colomba bianca prese ad avvicinarsi sempre più spesso a una finestra, dietro la quale si vedeva talvolta una donna con i capelli rossi, o così sembrava, ma di un rosso vivo e acceso, che le scendevano a onde ordinate sulla nuca, e che privati del pettine anche solo per un

giorno sarebbero stati crespi e ribelli. E quando la donna sedeva a suonare il pianoforte, e muoveva la testa, forse le sfioravano il collo.

La verità è che il paese in quel periodo era immerso in una nebbia insistente, che si insinuava nella testa degli uomini e ne confondeva le menti, e soltanto per poche ore, quella notte, il vento l'aveva dissolta, ma poi impercettibile era tornata. E così, con il trascorrere dei giorni e delle settimane, la colomba bianca stava spaccando il paese, e stava dividendo quella piccola comunità.

Miriam sollevò lo sguardo perché le era sembrato di sentire un rumore, come se qualcuno tamburellasse sulla porta di casa. Dunque si alzò dalla scrivania e la lunga treccia nera ondeggiò, lei fece un ultimo tiro dalla sigaretta dimenticata tra le dita, la spense nel posacenere, agitò le braccia per disperdere il fumo, perché in effetti non avrebbe dovuto fumare in casa, aprì la finestra e subito la richiuse. Era scesa la sera, nel frattempo, e il cielo era diventato scuro e insolitamente terso sopra le ombre più scure della città, che lentamente si popolava di luci. Miriam uscì dalla stanza e accese la lampada in corridoio, cercando invano di non abbassare lo sguardo perché temeva che mille insetti, ma soprattutto gli scarafaggi, le schizzassero tra i piedi per andarsi a nascondere sotto il battiscopa che in alcuni punti si scollava dal muro, e probabilmente avrebbe visto anche, con la coda dell'occhio, un topo piuttosto grande sfrecciare in direzione della porta. Ma non c'erano insetti o roditori, né c'erano mai stati, la casa però era sporca in quel periodo, rotoli di polvere che si accumulavano negli angoli, e pezzettini di carta sul tappeto e un pennarello abbandonato a terra, e borse e libri e riviste. Gli altri erano ancora fuori, ma presto sarebbero tornati.

E avvicinandosi dunque alla porta sentì di nuovo quel rumore, di qualcuno che invece di suonare il campanello grattava leggermente sul legno, e sentì anche un odore strano, che filtrava con ogni probabilità dalle scale, indefinibile, sì, e molto leggero, ma acuto e pungente. Allora, muovendo il busto, le spalle strette e i fianchi un po' larghi, la figura alta, la treccia che ancora ondeggiava sulla schiena, aprì all'improvviso.

E di fronte a lei, con gli occhi chiarissimi e stupiti, la barba così bionda da sembrare bianca, e forse in effetti lo era, il cappello nero un po' scostato sulla testa, il braccio ancora proteso in avanti e la mano aperta, c'era il signor Labi, l'ebreo lubavitch del piano di sotto, avvolto in una leggera nebbia azzurrina.

La situazione era piuttosto semplice in realtà, spiegò Labi senza quasi lasciarle il tempo di aprire bocca, e intanto si scusava per averla disturbata, tuttavia sapeva di poter contare su di lei, anche se purtroppo non avevano ancora spezzato il pane insieme, del resto non erano proprio correligionari, non tecnicamente perlomeno, come lei sapeva, e tuttavia a chi altri chiedere aiuto?

Il signor Labi era desolato, perché nel pomeriggio sua moglie Helene si era messa a cucinare per il sabato, come faceva sempre del resto, poi però era uscita con i bambini e l'aveva lasciato lì, di guardia al pasticcio di manzo in forno, mentre il pane fortunatamente era già stato preparato, era già in fragrante attesa. Ma lui si era addormentato sul divano, e non l'avesse mai fatto, perché mentre riposava il sole era tramontato, siamo in novembre, ormai, quasi alla fine in effetti, e così dal venerdì si era entrati direttamente nel sabato, e lui di certo a quel punto il forno non lo poteva più toccare, a maggior ragione il suo, che era elettrico, e per lo stesso motivo neppure il campanello, e Miriam naturalmente lo poteva immaginare, anzi lo sapeva, e dunque per questo era lì che bussava, sperando che qualcuno, dall'altra parte, sentisse.

E così lei uscì di casa, e scese le scale in quella nebbia azzurrina che si faceva sempre più densa più grigia e più acre. Ed entrò nella cucina di quel lubavitch, una candela era già accesa, e spense il forno, lo aprì e tirò fuori una pentola dal contenuto innegabilmente nero, poi spalancò la finestra per far uscire la nebbia e guardò fuori, e cercò la colomba bianca nel cielo terso e scuro della città, ma non vide niente.

In memoria di D. S.



VALENTINA MAINI TRAFFICO

Continuava a dire che i suoi genitori sarebbero arrivati presto. La palpebra ancora socchiusa dimezzava il mondo, ombre che andavano e venivano, corpuscoli di luce nera mescolati a rumori, sensazione di morbido sotto la schiena. Pensava: sono al sicuro. Qualcuno mi accoglie con una coperta morbida e un panno per il freddo. Aveva dormito con la giacca addosso, se ne accorse reclinando la testa da un lato, le maniche sbucavano dal lenzuolo bianco, rigido, senza ricami. Scarpe allacciate e una gran voglia di pisciare. Provò a guardarsi intorno, ogni movimento era lentissimo. Quello a fianco a lei stava su una barella con le ginocchia attaccate al petto, le sue mani stringevano forte gli stinchi, erano diventate rosse per lo sforzo. Sembrava volesse sparire, ridurre i centimetri del proprio corpo fino a sparire. Dove sono e che cosa è successo. La stanza non offriva molti indizi, tranne il tipo col camice che la spingeva via, da qualche altra parte. Scorre veloce il soffitto, e io dove vado a finire.

La donna era abbronzata, poteva essere settembre. Continuava a scomparire dal suo campo visivo, per poi ripresentarsi in piccole parti, la schiena ampia, una camminata veloce, un pezzo di braccio che indicava qualcosa in un punto preciso della stanza. Sì, era settembre, se ci si fosse messa di impegno avrebbe potuto ricordare anche il giorno esatto, ora. Hai esagerato, ti abbiamo fatto una flebo, poi ti sei messa a dormire, hai dormito tutto il tempo, ricordi?

C'erano due sedie vicino a lei, sulla sinistra, di quelle in metallo col sedile e lo schienale in legno chiaro che si usavano a scuola. Erano lì per niente. Avrei bisogno sul serio di pisciare prima che arrivino i miei genitori. Posso alzarli?

C'era qualche macchia scura sul camice della donna, erano piccole chiazze sparse, quasi impercettibili, lei notava questo genere di cose. La donna disse che non era il momento di andare in bagno, che probabilmente non avrebbe avuto nemmeno la forza. Ti capita spesso? Lei aveva detto di no, come per rassicurarla, poi aveva aggiunto che ce l'avrebbe fatta ad alzarsi. Non si mosse. La giacca, forse, copriva i segni della flebo. Tirò su la manica destra, il batuffolo di cotone bloccato dal cerotto era leggermente sollevato ai lati. Sotto una macchiolina di sangue scuro stava disegnando il suo alone sul bianco, seccandosi. Allora è successo davvero. Qualcuno, dopo l'iniezione, si era preoccupato di tirarle giù la manica, di nascondere i segni, qualcuno dopo l'iniezione aveva cercato di farle credere che tutto andava bene. Adesso gli occhi vedevano più distintamente, le scarpe nere e bianche, un po' sporche di fango, il calendario appeso al muro, il tavolo con un lavandino e scatole di medicine una sopra l'altra. Nessuna finestra, solo una porta socchiusa da cui a volte entrava un uomo basso, si muoveva per la stanza ondeggiando a destra e a sinistra, diverse voci dalle altre sale gli dicevano qualcosa. Lui cominciava ad annuire, a spostare medicinali, aprire porte, toccare il lenzuolo bianco con la mano. Lei cercava il suo sguardo, sorrideva ogni tanto. Si tirò su la maglietta a righe, il ventre sporgeva per il gonfiore, si slacciò i pantaloni sperando che servisse. Non riusciva a ricordare niente. Poteva intuire che quello in cui si trovava era un ospedale o un pronto soccorso, più probabilmente, e che vicino a lei non c'era nessuno, tranne due o tre sconosciuti che ogni tanto le parlavano, informandosi sulla sua salute. I suoi erano stati di certo avvertiti, non c'erano orologi, sarebbero arrivati a minuti. Non sapeva bene cosa raccontare, l'importante era che arrivassero. Chi mi ha portato qui?

La donna la guardò un attimo senza parlare. Disse che non lo sapeva. Disse che era arrivata in ambulanza, e che non le era stato comunicato niente di più. Chiese ancora se non ricordava nulla di

quello che era successo. C'era del vomito sulla maglietta, leggere tracce marroni. Sentì la mancanza di qualcosa, cominciò a cercare il suo zaino. Sdraiata, aveva una visione molto limitata della stanza. Si sollevò lentamente strisciando su un lato, poi appoggiandosi sui gomiti, lo zaino giaceva per terra, a sinistra della porta. La sensazione non svaniva. Si sdraiò di nuovo, strinse gli occhi e cercò di ricordare. Li strinse come stringeva i pugni, quando era piccola, per fare uscire il sangue. Non usciva.

Puzzi di vino, le aveva detto il tipo basso. Scuoteva la testa, a volte lanciava manate nell'aria come a voler dissipare l'odore. Era uscita verso le dieci di sera, era andata in centro. Si era seduta in un bar, poi in un altro. Qualcuno le aveva chiesto di scattare una foto, un gruppo di amici. Lei era uscita per un preciso motivo che non ricordava. A mano a mano pezzi di ore tornavano, ricomponendosi in geometrie nuove, a malapena credibili. Non c'era una successione logica di eventi, ma c'erano parti confuse di quello che forse era successo. Il tipo la guardava con disprezzo e lei non cercava più di sorridere. Gli chiese solo se poteva passarle lo zaino, era lì, per terra, se può farmi il favore. Lui fece finta di non sentirla, per i primi secondi, poi si chinò, afferrando lo zaino con la mano, lo fece cadere su un lato del lettino come se fosse un oggetto sporco, contaminato. La sua mano sembrava quella di un santo, imponeva le dita su di lei come una benedizione. Cominciò a frugare in cerca delle chiavi, del portafoglio, c'era tutto tranne la carta di identità, qualcuno doveva avergliela presa, quelli dell'ambulanza forse. La dottoressa era tornata varie volte nella stanza, lancian-dole qualche occhiata o buttando frasi nell'aria per assicurarsi che fosse ancora sveglia, che non avesse di nuovo perso conoscenza. Sembrava una persona gentile. La visitò, pressione, elettrodi sul corpo. Ti capita spesso? Sensazione di pavimento gelido, qualcuno si ferma a soccorrerla, la trascina fino a un portone, cerca di metterla seduta, lei cade su un lato, ritentano, sono tre, quattro, qualche schiaffetto, tenetela sveglia, un'ambulanza. Era con voi la ragazza, no, era sola. Devo avere bevuto troppo, dottoressa. Per

quanto fosse concentrata, abbozzò un sorriso, prima di dirle che andava tutto bene, che poteva tornare a casa. Non aveva idea di che ore fossero, notte, mattina. Doveva esserci molto traffico per strada, i suoi tardavano. Si alzò dalla barella e cominciò a camminare, cercare di rimanere in piedi, andare verso di loro.

Le stanze si aprivano una dopo l'altra, tutte uguali. Se non fosse stato per i malati, i parenti dei malati, gli amici che cambiavano da una all'altra, non avrebbe potuto distinguerle. Sentiva pesanti sguardi su di sé, forse sembrava una tossica, lì c'era gente che soffriva davvero. Si fermò in una grande stanza che aveva l'aria di una sala d'attesa. La porta scorrevole si apriva e si chiudeva di continuo, era mattina, c'era qualcosa di sinistro nel suo modo di illuminare i volti di chi aspettava. Non c'erano. Fermò un infermiere chiedendo se aveva visto i suoi genitori, una coppia abbastanza anziana, lui alto, barba, sguardo assorto, lei più piccola, con gli occhiali. Dovevano essere lì, magari erano usciti a fumare, a prendere aria. Lui le rispose di guardarsi intorno, che non ne sapeva niente. Le disse che sarebbero arrivati. C'era stato un incidente pochi giorni prima. Qualcuno era morto. Qualcuno aveva ricevuto la notizia da casa, senza poter fare niente. Si diresse a passi lenti verso l'uscita, lo zaino stretto tra le mani come un bambino, la luce colpiva anche il suo volto adesso, si sentivano i rumori del giorno che ancora una volta cominciava.

MARCO MORANA GARAGE

Saracinesca di velluto. Club Garage. Sono pronto.

È una dark ma non pensavo così buia. È l'anticamera. Immagino culi che potrò toccare, pregusto le voglie che non dovrò ricacciare e sto quasi per venire... quando sento i primi suoni. Battacchio strimpellato sulla pelle. Mi avvicino, ma dove?, al buio è tutto uguale... poi, nel nero sogno i contorni di un ragazzo, un femminiello dalle ciglia ricamate, esile, un fermaglio, sdraiato sopra un cubo piumato a pancia in su, c'è uno che da dietro se lo stende mentre lui, il femminiello, si attacca alla borraccia di un altro guardiacaccia. Succhia e sculetta, succhia e si dimena, è un invito a servirmi alla mensa di quell'altro che dispensa Palmolive irritante e batuffoli di peli... Con la bocca piena chiede: «Chi eri?». Gabriele Nicoletti ed ero minchiadura, boy33, segaincam, che poi la pisciella trova i tasti appiccicosi, quanto son noiosi gli incontri virtuali, paurosi, allora oggi, che nessuno sa perché, profondo è l'epicentro, oggi, un giorno normale, ho deciso: qui. Ma il femminiello non mi ascolta, l'altro ha ripreso a cavalcare, il suo culo si potrebbe squarciare e un male si diffonde nel mio corpo... abbasso lo sguardo e vedo che a tirare non sono le ferite immaginarie ma il mio cazzo che mi indica la strada, una bussola in mezzo a questo mare.

Guida, il cazzo, e si protende, nell'antro degli orsi in letargo mi conduce, la sala Bear, e fende il fioretto di qualcuno: lo titilla. Chi lo sa com'è questo qualcuno... la curiosità mi spinge... e allora lo sfido a duello, lui accetta, le due punte sfrigolano. Non ho mai toccato un cazzo a parte il mio. Ci vuol coraggio, ma la pancia che si stringe, il cuore che rintrona, le mie ascelle, l'ebbrezza, l'adrenalina sono gli altri moschettieri ed è rapido il gesto, noncurante: la mia mano glielo prende. Toccare un cazzo estraneo è strano. Ti aspetti di sentire il ritorno del piacere. Invece è come un tubo in gommapiuma, sembra vuoto, sembra finto. Mi piace? Non mi piace? Non c'è tempo. Lui bramisce, mi tira l'altra mano e la spalma sulla nuda carcassa bollente. Oddio: è grasso. Proprio un porco, un orso bruno, una specie di Caronte che mi porta verso lidi sconosciuti. È grasso, ma non smetto, lo sento, l'adipe unto, gli anfratti tra le pieghe di muschi e licheni sudorali. Strizzo la sua pancia e strizzo il cazzo, e lui danza quando faccio il giochino della punta, quello della vite: giri le dita per svitarlo proprio lì, sulla cappella. Ma poi di lampo lui s'accascia. L'ho ammazzato, lo sapevo, era meglio che restavo su Youporn. «Tu m'hai ucciso, tu!» Quel ciccione sono io. Da adolescente. «Ti ricordi la paura davanti alle ragazze, l'affanno della corsa in gita a Siracusa, ti ricordi il vomito e la fame davanti alla lasagna?» Muori, muori maledetto, ciccione, cazzo moscio, ciccione, Gabrielone il panzone, Gabrielina l'arancina che cammina, panini con la merda sotto il banco, bilance rotte, vergogna ché la campanella grida, ed esco dalla classe, sei una vacca!, e ho paura che quelli mi prendono a mazzate, *sono* obeso, *ero* obeso, e alle medie è un peccato primordiale... Sparito. Si scioglie, il Ciccione, Morton Salamoia... e io continuo, felice: tanto ormai sono una stecca.

Sollevato, ora guado nel ventre del Garage. Pattinando sul linoleum in ciabatte monouso sbatto col muso sul muro scivoloso. Lo tasto a mo' di mappa, ed è cosparso di buchi come il cielo lo è di stelle. La muraglia Glory Holes... ed ecco, sento due

palle, non le mie ma uno scroto enorme, senza senso, che sbuca da un foro all'altezza della lingua. Quelle palle sono gonfie, le mie invece delle biglie e dunque GNAM GNAM, morbido coglione incartapecorito. «E certo, Nicoletti, è il rasoio! Che, lei dopo il turno va a ceretta?» Quella voce la conosco... dopo il turno?... Nicoletti?... chi mi chiama Nicoletti? Ma certo: in banca! «Nicoletti Nicoletti, sarà cassier tutta la vita?» «No.» «E allora lecchi, lecchi... buono, così, lecchi.» «Direttore, sono anni che lecco... e comunque complimenti per le balle... ma mi dice per piacere quando sarò eletto Gestor Famiglie? Il curriculum non mente, sono bravo, sto al mio posto, ubbidiente... La pischella me la devo maritare... Il mutuo, il prestito per l'auto, pargoletti...» «Nicoletti Nicoletti, a leccar 'sti bei maroni la sua lingua non si spella. Continui, faccia incetta, che manca poco, oramai...» «Lecca e bevi, Nicoletti» fa la Ragione paracula. «Mordi, che lo tieni per le palle» sobilla il caro Istinto. E il sapore dello scroto del mio capo si fa amaro che è un tutt'uno quel pensiero con il morso. AAAHH! Il Direttore di Filiale ho evirato, sputo il suo ardore, il suo sangue è l'inchiostro per la lettera di licenziamento, l'unguento puzzolente che asciuga le mie piaghe da decubito sulle chiappe, stimmate inutili, dopo i turni allo sportello tre.

Cane selvaggio mi sento, e soddisfatto. Sorpreso e sconvolto dal mio stesso coraggio, alzo la testa, petto in fuori, sguardo dritto, certo è scuro, ma l'oscurità dà luce all'apparenza. E così mi porto sicuro, come un gallo nel pollaio del rovello, cercando e non cercando, solo per farmi vedere. Ma è ripido il risveglio. Improvvisamente mi spingono, mi fanno rotolare, rapiti da un flauto magico... è il reparto Monster Cock. E si fermano ai piedi di un colosso. Aspetta... mi è uguale! Sì, certo, il colosso ha la mia faccia! Che sia la statua già eretta in mio onore? No. Lui è chi sarei stato io se il terrore del futuro non mi avesse sverginato. Sono io come mi speravo, come mi avrei voluto... ma l'ho parcheggiato. Ha una chitarra. La barba. La chioma lunga. Tre orecchini e un anello sul capezzolo. L'aria serena, e il tatuaggio, quel teschio che

morivo dalla voglia di marchiare. Che rockstar! Mentre io, invece, son perfettino. E ho il cazzettino. Volevo suonare, ma alla laurea mi son detto che i conti dovevano tornare. Non sapevo che l'oste ero io. Mi avvicino, in imbarazzo. Gli domando se si ricorda di me, di quando lo sognavo. Lui non risponde. Muto. Ha lo sguardo all'orizzonte. Io guardo, ma non so dove sia, questo orizzonte. Mi sento Aurora nel castello della strega. Il suo glande è la luce verde che fa da calamita. È glosso, è un colosso, di pietra tornito, il cazzo più bello che ci sia. Abbandono la superbia e mi butto in ginocchio. Lo assaggio e poi, preso dalla mistica divina, lo spompino. Ma ecco che il suo cazzo perde consistenza. Io mi esaspero, e ciuccio, e bacio, e slinguazzo... ma lo scettro regale s'ammoscia. E io, ostinato, mi giro, e mi metto a pecorina e apro il varco. Twerko sul suo pacco, ma niente, quello penzola barzotto. Eppure, quel Principe Felice non ha il cuore di piombo: per consolarmi, per pietà, inizia a intonare la mia canzone preferita:

«And please remember that I never lied / And please remember how I felt inside now honey / You gotta make it your own way / But you'll be alright now sugar / You'll feel better tomorrow / Come the morning light now baby».

La luce del giorno si insinua. Non mi resta che annaspere, annusare. Spogliatoio di palestra, sudore inguinale, sudore di ascella, alito in sciopero della fame, alito di aglio, alito Frisk, alito al caffè, cacca di piedi, sperma secco, gel, Patchouli residuo di hippie frociolone, Pino Silvestre che belli gli anni Novanta, lattice banana... Sono Argo alla fine del viaggio, la pischella ignara tesse la tela della mia menzogna, e i Proci mi salveranno. AAA Gabriele Nicoletti Cuckhold trentatreenne cerca Proci per Gang Bang con la sua Penelope. Solo superdotati. Che liberazione. Striscio adesso come un verme verso la luce che nasconde. Il femminiello è ancora in trincea, e sono in cinque. Per favore, fammi posto. Per favore, anche solo eiaculare. Fisting, rimming, spanking, holding, trading, leasing... Il femminiello con due mazze a rosicchiare mi dice: «Non sei pronto». E allora mi prendo un culo, e me lo prendo non col

cazzo, che quello non si tira neanche a ravanare, ma ci parlo dentro al culo, dentro all'ano gli sussurro il mio desiderio infame: comunque vada, non voglio più tornare.



GIANLUCA WAYNE PALAZZO LA PRIMA ONDA DEL MATTINO

Guidava Alberto quando arrivammo a Zarautz e avevamo vent'anni. Del paese conoscevamo soltanto la lunga spiaggia dorata, il paradiso dei surfisti – la migliore onda sinistra d'Europa. Sarebbe stata la volta buona per imparare davvero. Restava da trovare la strada per il campeggio, in cima alle colline che guardavano il mare, e fu allora che Chloe apparve al bordo della carreggiata col pollice alzato. Marco dormiva al mio fianco sul sedile posteriore, Giulio strimpellava la chitarra in sottofondo, così la vedemmo soltanto io e Alberto, che mi lanciò uno sguardo interrogativo dallo specchietto. Io feci segno di sì con la testa.

Mentre accostavamo la ragazza si avvicinò saltellando al finestrino. Aveva il viso un po' sporco dalla strada, ma potevo sentire il suo profumo al di là del vetro, l'odore di una ragazza che non avrebbe sudato nemmeno all'inferno. Sorrise e si schermò gli occhi contro il sole.

«Ciao» dissi.

Spalancò gli occhioni. «Italiani?»

«Sì. Dove vai?»

«Al campeggio. È qui vicino ma è tutta salita.»

«Salta su.»

Mi strinsi accanto a Marco che seguiva a dormire. Giulio si scosse e guardò la ragazza che saliva in macchina. Non aveva ancora smaltito la sbornia della sera prima a giudicare dai suoi pessimi barré.

«Di dove sei?» chiese Alberto.

«Svizzera. Mi chiamo Chloe.»

Ci stringemmo la mano.

«Parli bene italiano» dissi.

«Sì, ho vissuto a Firenze qualche anno.»

Mi sorrise come se fossimo solo io e lei nell'auto e mi fece sentire bene. Avrei preso la mia onda, sarebbe stato un viaggio fantastico.

«E lui?»

Mi voltai verso Marco, grande, grosso e addormentato, le braccia scolpite nella roccia.

«Lui ha sonno» dissi e Chloe sorrise ancora.

Arrivati in campeggio dedicammo il tempo che mancava al tramonto a piantare le tende. Io avrei dormito con Marco, e Alberto con Giulio. Chloe finì di montare la sua tendina rosa in cinque minuti, sembrava avere una lunga esperienza alle spalle.

A quel punto Marco era sveglio e cominciò a parlarle. Impiegammo poco a capire che Chloe aveva un debole per lui, e del resto che importava se era l'unico di noi che non sapeva surfare?

Mangiammo seduti per terra le nostre zuppe riscaldate e scatolette di tonno, e Chloe ci raccontò della sua vita avventurosa in giro per l'Europa. Da tre anni non tornava a casa e ne aveva appena ventuno. Ascoltavo a bocca aperta, ipnotizzato da quell'accento francese, dai denti che brillavano al buio e dal profumo di rosa che la circondava. Poi fu il nostro turno, io mi limitai a dire che al ritorno mi aspettava l'università e quando ebbi pronunciato quelle poche parole tutto era diventato più triste e cupo. Gli alberi che nascondevano la vista del mare frusciano al vento freddo dell'oceano.

Come se mi avesse letto nel pensiero Chloe mi sfiorò la spalla con la mano.

«Si dice che col vento dal mare arrivano le onde» fece. «La prima onda del mattino è la più bella. Da noi in Svizzera dicono la stessa cosa della prima neve.»

Dopodiché io e Giulio lavammo i piatti e Alberto distribuí le ultime birre. Quando finimmo Giulio si ficcò subito in tenda col resto della sua nausea, il giorno dopo voleva essere in forma e porca puttana *mai più* vodka al melone per tutta la vita. Alberto restò a sorseggiare birra e io rimasi con lui, avrei potuto proseguire con la lettura del mio Jack London, pensavo. Mentre pescavo il libro dallo zaino, già incrostato di salsedine, vidi Marco entrare nella piccola tenda rosa. Poi sentii la risata di Chloe. Mi sedetti a fianco di Alberto che guardava nella stessa direzione. Si strinse nelle spalle.

Non lessi granché. Il mattino dopo volevo alzarmi presto.

Alle sette, insonnoliti e con la pancia ribollente di caffè solubile, scendemmo alla spiaggia. La tenda rosa era ancora chiusa e decidemmo di non disturbare. Giulio aveva recuperato e scendeva spedito, Alberto preparava una sigaretta col tabacco sfuso e io respiravo il vento dal mare. Era freddo e umido, portava nuvolaglia dal largo e probabilmente entro poche ore avrebbe piovuto.

Avevo sognato tutta la notte – pezzi del viaggio, di annegare, e naturalmente Chloe. Mi insegnava a suonare la chitarra, poi mi diceva coraggio, prendi la prima onda del mattino. Prendila *tu*.

Non arrivarono onde buone però. A mezzogiorno il cielo si scurì e l'aria divenne freddissima, così risalimmo per mangiare qualcosa.

Quando arrivammo, sporchi e bagnati, ritrovammo Marco e Chloe davanti alla tenda presi in una colazione tardiva.

«Le docce saranno gelate» disse Giulio. «Hanno i pannelli solari, no?»

Ce ne restammo umidi e appiccicosi a chiacchierare, poi cominció a piovere e Chloe trascinò Marco a fare spesa. Mi rifugiai in tenda a leggere qualche pagina del mio Jack London, ma avevo la testa da un'altra parte. E se non avessi preso nemmeno un'onda? Immaginai di scendere in spiaggia da solo, ad aspettare la mareggiata. Dopo un po' Chloe mi raggiungeva e si sedeva con me. Io le chiedevo di quelle prime onde fresche come la neve delle sue montagne, ma lei mi baciava e mi diceva di non fare sciocchezze, il

mare era un inferno di schiuma: non lo vedevo? Spostavo lo sguardo verso l'oceano. Un ribollire vulcanico di spruzzi color piombo, quello non era l'Atlantico, erano gli oceani di metano di Nettuno, i mari di anidride solforosa di Urano, era...

Marco mi svegliò con un tocco alla spalla.

«Parlavi» disse.

«Ah... Che ho detto?»

Lui sorrise e scosse la testa.

«Ha smesso di piovere. Stasera scendiamo in paese.»

Zarautz era deserta quella notte, il tempo non incoraggiava a passeggiare per vicoli. Entrammo in un locale basco con foto di martiri alle pareti, sotto lo sguardo da killer del barista dalla zazzera bionda. Di dove siete, chiese in inglese. Mai parlare spagnolo li dentro. Italiani. Un gran sorriso. Allora queste le offro io.

Riscaldati dalle birre ricominciammo a gironzolare e Chloe si allontanò per comprare del fumo da una specie di barbone. La cosa mi infastidì, quando tornò e cominciò a prepararsi uno spinello mi allontanai di qualche passo. Dovevamo tornare, bisognava dormire un po'. Non volevo svegliarmi a mezzogiorno e lasciarmi sfuggire le prime onde.

Montammo in macchina che era già l'una. A parte me avevano tirato tutti dalla canna di Chloe e l'umore era buono. Io restai immusonito a guardare fuori dal finestrino.

Arrivato in tenda cominciai a preparare la roba per la mattina successiva. Non trovavo il costume di riserva e la muta era fradicia. La lycra, zuppa, si era strappata sul petto e la scagliai contro la parete della tenda. Presi in mano il mio Jack London e bagnai le pagine con le dita umide. Faceva un freddo maledetto, che cazzo eravamo venuti a fare quaggiù? Io volevo l'estate, avevo bisogno del sole e poi cascavo dal sonno, la mattina dopo di sicuro nessuno si sarebbe svegliato alle sette, certo non Marco. Mi chiesi se gliene fosse mai importato del surf. Perché era venuto con noi?

La tenda si smosse da fuori. Restai in ascolto un istante.

«Carlo?»

Era Chloe. Aprii la zip e uscii fuori. Era di fronte a me, e non sembrava sentire il freddo. Gli altri erano già nei sacchi a pelo, anche Marco. Ne intravedevo la gamba massiccia premere ai bordi della piccola tenda rosa.

«Ciao» disse. «Volevo chiederti scusa.»

La guardai senza capire.

«Per stasera. Se ti ha dato fastidio che io... la cosa del fumo.»

«Ah, ma no. Volevo solo tornare presto.»

Lei annuì.

«Per il surf.»

«Sì.»

Ci fissammo nel buio.

«Beh, allora...» fece Chloe. «Vado a dormire.»

No, non vai a dormire, pensai. Vai a fare l'amore con Marco. E dopo parlerete, per tutta la notte. Il tuo amico Carlo è un po' geloso, mi sa. Sì, un po'. Ma è un buon amico.

Sorrise e fece per muoversi.

«Chloe...»

Si fermò. Feci un passo avanti e le presi le spalle, poi mi avvicinai ancora per baciarla.

Con un gesto fluido arretrò appena, le mie labbra pescarono il vuoto. Mi prese la mano e la strinse con dolcezza, poi sorrise scuotendo lentamente la testa.

«Hai fatto bene» disse. «Buonanotte.»

Non andai avanti a leggere quella sera e mi addormentai come un sasso.

Il mattino seguente presi la mia prima onda fino a riva.



OLGA PALTRINIERI FRATELLO

In estate la città ricorda di essere stata un tempo una palude, ritrova la sua antica natura per qualche settimana o un mese: l'aria diventa un insieme di miasmi bollenti e zanzare, le stesse terre che pochi mesi prima erano avvolte in una gelida nebbia si trasformano, avvolte nell'umidità e nel calore.

In estate, noi due non riusciamo a dormire: nell'appartamento al terzo piano l'aria è torrida, tu ed io ci rigiriamo per un paio d'ore tra le lenzuola ormai intrise di sudore, prima che uno dei due, solitamente tu, ammetta con un filo di voce: «Io non ce la faccio a dormire».

È un segnale: scendiamo dai nostri altissimi letti, usciamo dalla stanza con le caviglie che scricchiolano nel silenzio di una casa di notte, indizio dei piccoli passi, dei piedi nudi sul marmo bianco del pavimento. Attraversiamo il corridoio e tratteniamo il respiro quando passiamo di fianco alla camera dei nostri genitori, entriamo in cucina e ci chiudiamo la porta alle spalle.

La nostra meta è il congelatore, i cubetti di ghiaccio che ogni sera la mamma prepara per le limonate e i tè del giorno dopo: ci riempiamo le mani di questi ghiaccioli in miniatura e corriamo nuovamente in camera, questa volta prestando meno attenzione ai rumori che facciamo, tanto stiamo già ridendo.

Ridiamo perché il ghiaccio dura solo pochi istanti, tra le nostre mani calde. Tu dici: «Fosse per me, io dormirei in un letto tutto fatto coi cubetti di ghiaccio, però non dovrebbero sciogliersi mai. Sarebbe come una vasca da bagno fredda e molto comoda, da usare solo in estate».

In risposta ti lancio quello che rimane di un cubetto di ghiaccio nella mia appiccicosa mano destra; in pochi minuti si scatena una guerra, tutta la prudenza ed il silenzio sono dimenticati: in terra un tappeto di ghiaccio mezzo sciolto, tu ed io bagnati ed euforici sui nostri letti.

Entra la mamma, con gli occhi pieni di sonno, un po' troppo stanca per arrabbiarsi sul serio.

«Bimbi, dormite. Domattina comunque vi sveglio alla solita ora, non crediate...»

È un sussurro ma perfettamente udibile, per qualche tempo basta a calmarci; per una mezz'ora o poco più io sprofondo in un sonno inquieto, in un sogno discontinuo più volte riacciuffato per la coda.

Mi svegli tu, ancora una volta. Dici piano, ma non così piano da lasciarmi dormire: «Ho sete».

Di nuovo scendi dal letto, le molle che pigolano come uccellini affamati, e ti dirigi verso il salotto (ogni due passi, ti volti indietro per controllare che davvero ti stia seguendo); sul tavolo è rimasta, dalla cena, una bottiglia d'acqua frizzante, ormai calda.

Ne bevi un sorso, poi ne bevo un sorso io, poi la riprendi tra le mani e ricominci un gioco incominciato qualche notte fa: non so perché, ma ci fa ridere moltissimo fingerci ubriachi. Parlare strascicando le parole, spezzare ogni discorso con vigorosi singhiozzi, fingere di cadere dalla sedia.

Andiamo avanti per molto più tempo di quanto qualunque spettatore potrebbe desiderare, e ci fermiamo solo perché d'un tratto l'ebbrezza ci ha presi davvero: siamo alticci e sovraeccitati, oltre che gonfi d'acqua gassata.

Rischieremo di svegliare ancora una volta la mamma, se non ci colpisce d'un tratto lo spettacolo del sole che si alza pigro, oltre i tassi e i cedri del giardinetto davanti a casa (che tra qualche ora sarà di nuovo il nostro regno, il territorio ideale di giochi e partite a pallone, dalla mattina fino all'ora di cena).

Le finestre sono spalancate, perché nemmeno un filo d'aria vada sprecato: ogni refole di vento deve essere libero di filtrare per rinfrescare questo maledetto, bollente terzo piano; vetri e persiane

quindi sono aperti, e zanzariere non ce ne sono, a bloccare la vista di quella sfera rossa che si muove lentamente e infuoca il cielo.

Gli uccelli iniziano a cantare, ognuno col suo verso; riconosciamo il cinguettio vivace dei passerotti e il basso tubare dei piccioni, ci meravigliamo dello spettacolo di fronte a noi e restiamo silenziosi, almeno finché non riconosciamo in un passante mattiniero il fornaio da cui compriamo ragnetti, strie e fruttini Billy. Allora ci risvegliamo una volta per tutte dalla magia di quest'alba e ci accorgiamo anche che finalmente in casa la temperatura è scesa di qualche grado: è tempo di tornare a letto, abbiamo ancora un paio d'ore buone di sonno prima che la mamma si svegli e ci svegli, per un'altra giornata deliziosamente uguale a tutte le altre, nella lunghissima catena della nostra estate.

Anni dopo, tu ed io, in estate, continuiamo ad incontrarci in una casa immersa nel buio della notte. La casa non è più la stessa: l'appartamento al terzo piano è diventato una bella casa su due piani, fa ancora caldo ma c'è un giardino ad ombreggiare la casa, a render l'aria respirabile. Rientriamo tardi approfittando dell'assenza dei nostri genitori, in vacanza: tu sei andato a ballare, ed io ho passato belle, languide ore estive con un ragazzo di cui mi sto innamorando.

Un ragazzo che abita in un caldissimo appartamento al terzo piano, perché così ha voluto il caso.

Io ho messo piede in casa poco prima di te, sento la chiave girare nella toppa mentre porto in sala un vassoio con biscotti e Coca-Cola.

Ti siedi di fianco a me, «restiamo alzati ancora un poco», e inizi a raccontarmi quel che avete combinato mentre mangi i biscotti che avevo preso per me. Io rido, non ti racconto quello che ho combinato e bevo la mia coca; rimaniamo sdraiati a guardare repliche del Festivalbar, ridendo dei tremendi vestiti e delle buffe acconciature degli anni Ottanta, beatamente ciechi rispetto alle ridicolaggini del nostro aspetto di oggi. Arriva l'alba senza che ce ne accorgiamo, ora le nostre finestre guardano ad ovest; ci lasciamo

andare ad un sonno quieto, ognuno sul rispettivo divano, le teste vicine.

Questa notte, sola in un'altra casa, non riesco a dormire. Non posso darne colpa al caldo, perché l'aria condizionata esce a ciclo continuo dal soffitto: il fatto è che questa notte io ricordo tutte le notti estive della nostra vita fino ad ora. Mi passano davanti agli occhi e d'un tratto ho paura: lontano come sei, starai bene? Questo improvviso peso sul cuore, è nostalgia o un presentimento?

Scendo da un letto che non scricchiola, camminando in punta di piedi anche se non c'è nessuno che io possa disturbare; mi rannicchio su una vecchia poltrona e ti chiamo. Si sente un solo squillo, rispondi subito, come qualcuno che aspettava con il telefono in mano.

«Non ci crederai, stavo per chiamarti io!» Ed io, che ci credo perfettamente, rido: per il sollievo di sentire la tua voce buona e sorridente, e anche perché pensavi di chiamarmi proprio ora, quando sai che in questa parte di mondo è notte piena. Rido perché ancora cerchi di svegliarmi, anche se non sono più la bambina che ti dormiva di fianco.

Parliamo per qualche minuto, poi mi ricordo che domattina mi aspettano al lavoro, perché ora l'estate sembra non avere più nulla a che fare con la lunghissima stagione di libertà che rammento.

«Ti devo salutare, domattina la sveglia suona alla solita ora. Come la mamma, non ha pietà!»

«Allora ciao, sorellaccia, dormi bene. E prenditi cura di te.»

«Anche tu caro. Che mi manchi, lo sai? Te ne sei accorto?»

«Sì. Mi manchi anche tu. Si stava bene, da piccoli, eh?»

Si stava bene sì, ma non si sta male neanche oggi, una volta capito che anche se lontano sei lì. Come me, sei rimasto nella stanzetta azzurra, tra le lenzuola stropicciate e troppo calde, e se non aspettiamo l'alba è solo perché l'abbiamo già vista insieme mille volte.

MONICA PEZZELLA LA CROCE DI SODOMA

All'improvviso tutti i pezzi hanno trovato una collocazione. Il quadro ha acquisito un'espressione e una tonalità precise. L'isola, lo stabulario, le scimmie, la porta di acciaio imbullonato. Il dottor prete.

E le suore.

Il dottor prete è un uomo piccolo e nero come un ragno. La prima volta che l'ho visto si riparava sotto la pensilina e osservava il battello venire dal mare. Riesco a guardarlo da incredibilmente vicino, il più nascosto particolare del corpo bianco sotto l'abito talare che gli cade addosso come un drappo da una stampella. So che ha un neo sotto la curva della narice destra, un altro sul petto all'altezza della terza costola. Peli morbidi sullo sterno, più scuri sotto l'ombelico. Una cicatrice sull'osso astragalo del piede.

Quella sera tiepida il battello portò dodici suore nere e spezzate. Il dottor prete si mise in testa alla processione senza dire niente e le guidò all'ambulatorio in cima alla scarpata. Le suore sfilarono dietro le grate delle finestre. La più vecchia arrancava a piedi nudi, la pelle le si impolverava dell'odore di umidità e funghi.

Lo stabulario ha la forma di un uncino rovesciato. Un corridoio illuminato da lampade oblunghe a luce bianca introduce a una camera che è un alveare di gabbie strette come pollai. In ciascuna cella penzola uno pneumatico sospeso a una catena. Le scimmie hanno una coscia rasata marchiata da una lettera e un numero. Quasi tutte hanno il cervello danneggiato o hanno ingerito sostanze tossiche. Lo scopo degli interventi è valutare l'effetto dei danni

cerebrali sull'organismo o rilevare il grado di tossicità dei pesticidi. L'aria è infetta. La maggior parte delle scimmie ha la pelle secca, piagata da chiazze senza pelo. Una suora ne vide una che si masticava un braccio e sfregava l'alopecia contro i ferri della gabbia grattandone via polvere di pelle ispessita.

«Acari?» domandò.

«Reazione ai farmaci» rispose il dottor prete.

C'è un solo maschio, isolato in una gabbia più grande. Ha masticato e inghiottito parte delle mangiatoie di plastica. Quella sera il dottor prete lo vide masturbarsi contro l'abbeveratoio di stagno. La sua prigione non ha che una feritoia che affaccia su un'altra stanza: la galleria.

Nella galleria ci sono le scimmie morte conservate in campane di vetro. Marchingegni di ferri e viti serrati alle tempie, pinze che allargano le palpebre, labbra strappate dal fil di ferro per cucire le bocche, ciuffi di peli riappiccicati col mastice. Sezioni cerebrali sotto lastre di vetro impolverate, pezzettini di cerotti contrassegnati da una scrittura illeggibile.

Dopo la galleria c'è la cappella. Da sopra all'altare il Cristo di cartapesta inchiodato alla croce di legno rivolge all'entrata occhi bianchi e rovesciati. È lui che io vedo distintamente così come ogni dettaglio sotto i vestiti del prete. Lo vidi già molti giorni prima dell'arrivo delle suore. E non su quell'altare, ma nella bottega del cartapestaio cui il prete l'aveva commissionato.

Le gambe del Cristo pendevano dalla croce appena discoste l'una dall'altra e i piedi inchiodati si accavallavano come la spira di un serpente. I genitali pallidi, sospesi sotto un arricciamento di carta scura. «Lo copra» aveva detto il prete. Sapevo che fingeva di vedere un'oscenità. Aveva preso uno straccio di juta dallo schienale di una sedia e l'aveva allungato al cartapestaio. «Questa pezza andrà bene» aveva detto. Con una spilla sulla sporgenza del bacino, il cartapestaio aveva appuntato il panno marrone intorno ai fianchi del Cristo.

Le suore sfilarono a capo chino sotto la croce di legno duro col Cristo di carta. Interrato rispetto alla cappella, c'è uno stanzino diviso in due vani da un tramezzo impregnato di etere e incenso.

In ciascun vano c'è una scimmia cui il dottor prete ha iniettato una neurotossina che provoca danni cerebrali irreversibili. Entrambe le scimmie accusano tremori e difficoltà di coordinazione.

La sera in cui il dottor prete introdusse le suore nello stanzino gli animali avevano assunto il composto Mptp da una settimana. Cominciavano a mostrare tutt'e due gli stessi sintomi, ma T70 era leggermente più debilitata di G19. Per scommessa, il dottor prete aveva destinato T70 al vano dell'intercessione, mentre l'altra scimmia, quella che stava meglio, non avrebbe avuto preghiere.

Nel vano dell'intercessione c'erano tre panche per le dodici suore. Il dottor prete le fece sedere. Sulla parete opposta c'era la gabbia della scimmia che sarebbe stata miracolata, con lo pneumatico smembrato a morsi e l'abbeveratoio di latta. Il dottor prete disse alle suore di pregare per quell'animale, perché quell'animale inguaribile sarebbe guarito, mentre l'altro, dall'altra parte del tramezzo, sarebbe certamente morto.

Sono passati ottantanove giorni dall'inizio delle preghiere per la scimmia T70. Entrambe le scimmie cui è stato iniettato il germe della malattia continuano a presentare la stessa sintomatologia. Il soggetto T70, per cui si è interceduto, non guarisce. Il soggetto G19, per cui non si è pregato, non è ancora morto, è anzi leggermente più presente a sé stesso rispetto all'altro.

Adesso vedo il dottor prete da solo sotto il suo Cristo di cartapesta. Lo vedo compiere un gesto cui, nonostante l'abiezione, è diventato avvezzo. Raccoglie l'acquasantiera di marmo, si alza sulle punte delle scarpe rigide e versa l'acqua sulla spalla destra del Cristo. Una goccia si allunga come un elastico, scivola sulla clavicola e poi sul petto. Il dottor prete si allontana dal Cristo senza distogliere gli occhi dalla curva ambrata al centro del torace, dove si è fermata la goccia, raccolta e gonfia. Le anche di cartapesta squarciano il riverbero dei ceri. Il dottor prete fa un altro passo indietro. Nella mano destra, tra indice e medio, tiene sospesa la pezza che copriva il pene del Cristo. A ritroso, si lascia cadere sulla prima sedia che incontra. L'acquasanta raccolta sullo sterno del Cristo si è rotta come una bolla di sapone ed è scivolata tra le ultime costole, sopra il fegato. Una parte si annida nell'incavo

dell'ombelico, un'insenatura scavata col pollice. Il restante rivolo supera di corsa la carta arricciata dei peli del pube e gocciola dal sesso. Il dottor prete lascia andare la pezza sulla sedia accanto. Lo guardo di spalle, ma so di quella brina di sudore che gli inumidisce il collo sotto le orecchie, so del fremito della pelle sopra la trachea. E il tic che gli tira il labbro superiore a sinistra e gli dilata le narici. Infila il pollice sotto la cintura, non regge più la pressione contro la patta. Con l'altra mano spinge indietro la fibbia, fa scivolare il bottone nell'asola dei pantaloni. La cerniera allentata si apre da sola appena infila la mano e con le dita gelide si sfiora la pelle. Pensa Dio siamo solo io e te e io ti amavo.

Dopo, sgancia la croce dai sostegni e, col Cristo capovolto e appoggiato contro l'abito talare, entra nel vano dell'intercessione, attraversa il tramezzo, guarda la scimmia che sarebbe dovuta morire e che, nel vedere la sagoma nota profilarsi sulla porta, allunga meccanicamente un braccio per prendere le caramelle. Il dottor prete apre la gabbia, con una mano accarezza la testa della scimmia sull'alopecia che ha dietro l'orecchio, dove sa che le piace essere grattata. Con l'altra mano le cala la croce dritta in mezzo al cranio. L'osso si spacca con una fragilità inaspettata. Un braccio della croce attraversa la faccia della scimmia e si incastra sotto l'osso temporale. Il dottor prete tira, ma il divario tra consistenze molli e taglienti e la trasfigurazione del volto dell'animale lo inorridiscono al punto da farlo desistere. I piedi del Cristo, quando il prete abbandona la croce che è un tutt'uno con la scimmia, sono diventati gialli.

Oltre il vano dell'intercessione c'è una porta imbullonata. So che il cadavere della scimmia è là dietro e che attraversando quella porta, scagliato nel buio come un involucro vuoto, ha raggiunto una consapevolezza che io non ho. Ma non ho neanche il coraggio di guardare fin lì.

SIMONE TRAVERSA SE NON AVESSE PRESO IL FURGONE

Se non avesse preso il furgone non sarebbe successo niente.

Se non avesse preso il furgone io non avrei ricevuto la chiamata e non mi sarei agitata e non sarebbe successo niente.

Se non avesse preso il furgone io non avrei risposto al telefono e ascoltato la sua voce che candidamente mi informava del fatto che la strada era ghiacciata e c'era la nebbia e lui aveva sbandato uscendo fuori strada.

Se non avesse preso il furgone io non avrei dovuto ascoltarlo mentre mi annunciava, con quella voce impostata che non tradiva un filo di incertezza o di timore, scaricando su di me la responsabilità e il peso di preoccuparmi, che si era cappottato con il furgone bianco mentre accompagnava nostro figlio alla partita di calcio.

Se non avesse preso il furgone non avrei mai dovuto ascoltare quella sua voce cadenzata e salda di chi ha tutto sotto controllo, quando era evidente che sotto controllo non avesse un bel cazzo di niente dal momento che si era appena ribaltato col furgone bianco con dentro nostro figlio di sedici anni, e mi diceva, sempre con quella voce bonificata da ogni traccia di emozione umana che metteva su tutte le volte che beveva, che stavano tutti bene e di non agitarmi.

Se non avesse preso il furgone non avrei dovuto dire a mia figlia di cinque anni di non preoccuparsi, che mamma stava bene, anche se si era accasciata a terra, e che le mani le tremavano perché aveva freddo e che adesso loro due sarebbero uscite per andare a recuperare papà per strada, mentre dall'altra parte mi si intimava per

l'amor del cielo di stare a casa, di non andare lì che andava tutto bene, e che lui e mio figlio sarebbero tornati per cena, sempre con quella voce blanda dello psichiatra che parla alla pazza isterica da calmare.

Se non avesse preso il furgone non avrei mai messo giù il telefono mentre mio marito stava ancora pregandomi di rimanere a casa, di per favore fidarsi del fatto che fossero illesi, e non avrei vestito mia figlia, che insistentemente mi chiedeva cosa stesse succedendo, con i primi indumenti che capitavano a tiro, e non avrei rivoltato il cassetto del comò sul tavolo della cucina per cercare le chiavi della macchina rigando così quello che sarebbe dovuto essere un vetro temperato e antigraffio, mentre ancora non mi capacitavo di come alla fine, qualunque cosa accadesse, risultassi sempre io quella dalla parte del torto.

Se non avesse preso il furgone, dove sapevo che nascondeva le bottiglie di sambuca, per accompagnare nostro figlio alla partita di calcio, allora non sarei stata costretta a caricare in macchina mia figlia di cinque anni, con una scarpa rosa delle Lelly Kelly e uno stivale di gomma verde, che in lacrime mi chiedeva che cosa stava succedendo, e io a spiegarle che stavano tutti bene, che non era successo niente e che stavamo solo andando a recuperare papà e suo fratello, mentre pensavo che non avevo la più pallida idea di dove andare perché non avevo chiesto dove si fosse cappottato col furgone bianco che gli avevo chiesto di non prendere.

Se non avesse preso il furgone, dove era convinto che io non sapessi che nascondeva le bottiglie, o forse fingeva di credere di farmi fessa perché questo dava un senso a tutta la sceneggiata, il suo accampare scuse per prendere il furgone invece della macchina, il suo fermarsi fuori la notte a dormire nel vano dove sapevo che aveva messo una brandina e teneva coperte e cuscino, uno spettacolo che metteva in scena tutte le volte che si sentiva oppresso e soffocato da qualcosa che avevo detto fatto pensato o anche solo suggerito in qualche modo a me sconosciuto, allora io non mi sarei fatta prendere dal panico per non aver avuto la prontezza di riflessi di farmi passare mio figlio, per sentire dalla sua voce pubescente e nasale che andava tutto bene per davvero, che anche lui, e non solo suo

padre, fosse illeso, invece di farmi sedare dalle parole pronunciate con quel tono controllato e asettico.

Se non avesse preso il furgone non sarei dovuta uscire dal vialetto facendo manovra con una mano, mentre con l'altra richiamavo mio marito, strisciando la fiancata della macchina contro il cancello, con mia figlia che mi urlava di fare attenzione e mio marito che finalmente lasciava trapelare un po' di umana apprensione chiedendo cosa stesse succedendo e perché nostra figlia urlasse, e io allora non avrei mentito chiedendo di passarmi mio figlio mentre lui continuava a chiedere se fossi per caso in macchina, e io che insistevo per farmi passare mio figlio che rispondendo a una domanda mai posta mi aveva detto che andava tutto bene con una voce che smentiva quanto appena affermato, e non lo avrei dovuto allora costringere a dirmi dove si trovavano, mentre potevo sentire chiaramente suo padre sussurrargli di non dirmi niente, e il gemito di chi cerca di ricacciare in gola delle parole già mezze pronunciate, e non avrei dovuto incalzarlo e farlo parlare e farmi dire che si trovavano, come avevo sospettato, al curvone a pochi minuti da casa, e non avrei sentito mio marito dire di dargli qua e riprendere in mano la conversazione nel tentativo di farmi desistere dal mettermi in macchina o, in caso ci fossi già salita, di spegnerla perché, sì, ebbene sì, ero io quella che mancava di lucidità nelle situazioni di emergenza, ero io quella che si faceva prendere dal panico e faceva delle emerite cazzate perché di certo non era stato lui, quando loro figlia si era fatta male, a dare così di testa da dover essere sedata e caricata su una seconda ambulanza chiamata appositamente, perché, ebbene sì, ero io a essere incapace di gestire lo stress e l'ansia e la paura e tutto quello che comporta una situazione di emergenza come era quella in cui, lo ammettevo finalmente, si ritrovavano in quel momento.

Se non avesse prese il furgone io non gli avrei chiesto per una volta, per una cazzo di volta che glielo chiedevo, di darmi ascolto, che per una volta se si fosse fatto aiutare non sarebbe successo niente, che per una volta avrebbe potuto rinunciare ad avere lui il controllo di tutto, che per una volta avrebbe potuto lasciare che fosse qualcun altro a occuparsi della cosa, che per una volta avrebbe

potuto provare a comportarsi diversamente, e non avrei zittito mia figlia mentre mi diceva di rallentare, che per una volta avremmo potuto comportarci da coppia, e se non fossi stata troppo presa a rinfacciargli che mai, mai prendeva minimamente in considerazione quello che gli dicevo, avrei prestato maggiore attenzione all'improvviso addensarsi della nebbia che ingrigiva il mondo fuori dal parabrezza, rendendolo sconfinato e indistinto, e allora non mi sarei ritrovata a sbandare al curvone e uscire fuori strada esattamente nello stesso punto in cui era uscito fuori strada mio marito, pigiando sul pedale del freno inutilmente mentre col cellulare ancora attaccato all'orecchio sentivo oddio e dal parabrezza scorgevo le figure di mio figlio e mio marito davanti al furgone bianco ribaltato farsi sempre più vicine e mia figlia che urlava di frenare e io che schiacciavo il pedale e tiravo la leva del freno a mano ma la macchina continuava imperterrita la sua marcia inerziale senza attriti e non avrei visto mio marito allontanare con una spinta mio figlio prima di essere schiacciato tra il cofano dell'auto e il portellone del furgone bianco e accasciarsi spezzato sul cofano a fisarmonica che sibilava fumo e allora non avrei urlato a mio figlio di non guardare di stare giù e in nome di dio di non guardare mentre con una mano coprivo gli occhi di mia figlia e con l'altra le slacciavo la cintura, e allora adesso non starei seduta sul prato cullando le nuche dei miei figli strette nella morsa delle mani e delle spalle pensando a cosa avrebbe fatto mio marito in quella situazione, e allora io,